





2

Estratto dal " Bollettino della Accademia Italiana di Stenografia ,,
(Padova, Anno IV. n. II. IV. e V. 1928)

1928

Filippo Nataletti

La " Tacheographie françoise et latine ,,

di C. A. Ramsay

(con una tavola)



PADOVA

Tipografia e Libreria Antoniana

1928

C. A. Ramsay, il primo che abbia applicato uno dei sistemi inglesi del suo tempo alle lingue del continente, ha dato campo ad una letteratura abbastanza estesa, però, se la sua applicazione tedesca è stata ampiamente descritta dallo Junge nella sua «Vorgeschichte der Stenographie in Deutschland», non è a mia conoscenza che altrettanto sia stato fatto per la sua applicazione francese ⁽¹⁾, ed è questa lacuna che io mi sono accinto a colmare.

Le opere di questo autore sono divenute assai rare, ed in Italia credo ne esistano soltanto due copie: una nella Biblioteca Ambrosiana di Milano (ed. del 1697) nella quale manca la tavola, l'altra nella Biblioteca nazionale di S. Marco in Venezia (ed. del 1683), che ha l'indicazione di catalogo «15 - C - 143».

E' questo esemplare, che è ottimamente conservato — in parte era perfino intonso! — con appena due o tre buchi di tarli nella parte interna della copertina e nella tavola, che però non toccano le parti stampate, che io mi accingo a descrivere.

L'opera, in 12° (17 × 9), con qualche foglio un pochino più piccolo, in due qualità di carta (una più leggera e pastosa alla quale il tempo ha dato un bel colore dorato carico, l'altra più pesante e più consistente appena appena ingiallita), con una tavola (30 × 45), ha una duplice numerazione: 1 a 65 e 1 a 82; il numero 1 di questa seconda numerazione è ripetuto.

La prima numerazione porta in calce l'annotazione *a, e, i*, ciascuna lettera numerata 1 a 6, però l'annotazione *i* comprende soltanto 9 fogli, e cioè le pagine 49 a 65 della prima numerazione e la prima pagina 1 della seconda numerazione. La seconda numerazione porta in calce della seconda pagina 1 l'annotazione *A, 1 e 2*, che però comprende solo 3 fogli; *B, C, D*, da 1 a 6, e *E*.

L'opera presenta un testo latino ed un testo parallelo francese in pagine affiancate, il testo francese a sinistra, meno alle pagine 40 e 41 della seconda numerazione che contengono entrambe il testo francese, mentre la pagina 82 (ultima), non ha a fianco una corrispondente pagina col testo latino.

Il testo francese è in tondo su 19 righe per pagina completa; quello latino in italico; su 16 righe per pagina completa, ad eccezione delle pagine 37 e 39 della prima numerazione, nelle quali il corpo del carattere italico è alquanto più piccolo e le righe sono 19 e alle pagine 11 e 59 della seconda numerazione, che presentano la stessa particolarità. Inoltre la pagina 57 (testo latino) della seconda numerazione è di 17 righe,

(1) La descrizione che di quest'opera fa Scott de Martinville (*Histoire de la Sténographie*, Paris, 1849) occupa poco più di tre pagine, e quella di Faulmann (*Historische Grammatik der Stenographie*, Wien, 1888) appena due.

di cui le prime dieci del corpo italico normale e le ultime sette del corpo più piccolo.

Le prime tre pagine non sono numerate.

La prima contiene un duplice occhietto:

Tacheographia latino-gallica.

Tacheographia française, et latine:

La seconda pagina contiene il titolo in francese:

Tacheographie - ou l'art d'écrire aussi vite qu'on parle. - Renfermé sous tres-peu de precepts; - Le tout enseigné par une methode - briève et fort intelligible, expliquée par plusieurs exemples. - Par le Sieur - Charles Al. Ramsay, - Gentil-homme Ecossois. - Mis en lumiere pour l'usage des Theolo - giens, Jurisconsultes, Gens qui font - profes - sion des Lettres, Medecins, Etu - - dians, et de tous ceux qui font des - Recueils de Sermons, et autres pieces d'éloquence. - Traduit depuis peu de Latin en François - par le sieur A. D. G. - Suivant la Copie im - primée - A Paris, 1683.

La terza pagina contiene il titolo in latino:

Tacheographia - seu - ars celeriter - et compendiosè quaelibet inter - perorandum verba, ut ne unum - quidem excidat, describendi. - Prae - ceptis paucis comprehensa, - idque methodo brevi ac pers - picua tra - dita, plurimusque exemplis illustrata. - Opera - Caroli Alois. Ramsay - Nobilis Scoti. - In bonum usum Theologorum, IC torum, Scribarum, Medi - corum, omniumque - Studiosorum, necnon concionum audi - - torem sin - gularem gratiam, in lucem edita. - Parisii excudebat, - 1683.

Dal confronto di questi due titoli risulta evidente che non si tratta di una stenografia latina e di una francese - come logicamente lascerebbe supporre l'occhietto della prima pagina, specialmente nel testo francese: «Tacheographie française, et latine» - ma soltanto di una stenografia francese scritta originariamente in latino, e quindi tradotta in francese e di cui non si sa per quale ragione sono riportati affiancati il testo originale e la traduzione.

La numerazione comincia con la pag. 4 e le pagine 4 a 53 contengono la dedica al Re Luigi XIV.

Questa dedica, che è niente più di uno dei soliti ampollosi sproloqui cortigianeschi così comuni in quell'epoca, non contiene altro di notevole che la grafia del nome dell'autore, che figura alla fine della pagina 52 del testo francese: «C. A. Ramsay», grafia che non si riscontra in nessun'altra parte del libro, nè nel doppio titolo (francese e latino) già su riportato nè nella intestazione della dedica latina con cui comincia la pagina 5:

« Ludovico XIV, Gallorum et Navarraerorum Regi. Pio, Felici, Chri - stianissimo Carolus Aloisius Ramsay N. S. ».

Le pagine 54 e 65 della prima numerazione contengono un «Avis au lecteur» («Author lectori»), che presenta invece un notevole interesse.

«Je (sic) vous presente icy, mon cher *lecteur*, un petit Livre de l'Art d'écrire fort promptement et d'une maniere fort abregée; Lequel j'ay bien voulu donner au public, non pas par la consideration de mon interest propre, ni par l'esperance d'acquérir de la reputation, mais seulement pour l'utilité que chacun en pourra recevoir. Je (sic) ne doute

pas que la nouveauté de son intitulation, n'engage beaucoup de personnes à le lire; Entre lesquels il s'en trouvera quelquesuns d'opinion douteuse, d'autres d'un esprit foile, beaucoup d'un entendement épais et pesant, et la plûpart d'un sentiment malicieux, et méconnoissant, qui par une ignorance effrontée, sans avoir à peine considéré le titre du Livre, blâmeront hardiment, non seulement d'obscurité et de fausseté cét Art qu'ils n'ont jamais connu et duquel mêmes ils n'ont jamais entendu parler, mais de plus ils assureront temerairement qu'il est du tout impossible;»

Dopo di aver rassomigliato questi tali a dei buoni a niente, capaci solo di chiaccherare, aggiunge che essi agirebbero assai meglio non disprezzando le opere che non capiscono e non incolpando gli autori di falso, e se prima di emettere un giudizio temerario, indegno di un cristiano, sopra delle cose sconosciute, si prendessero la cura di ricercare e conoscere la verità, perchè, dopo averla conosciuta, invece di accusare gli altri di oscurità, non solo biasimerebbero se stessi, ma riconoscerebbero la pochezza delle loro cognizioni e la fallacia dei loro giudizi.

E prosegue: «Car je n'écris rien dans ce petit Traitté de douteux ni de faux: Mais au contraire je vous enseigne un Art réel et certain, lequel a esté connu, et même fort pratiqué du temps de Ciceron. La negligence des hommes l'avoit presque laissé oublier, mais maintenant il reprend sa premiere beauté dans ce petit Livre, par la lecture duquel, vous qui le lirez avec patience, et beaucoup d'égalité d'esprit et de bonne foy, vous pourrez apprendre sa Theorie et sa Pratique avec tant de facilité, qu'à moins que vous ne le vouliez, il vous sera impossible de l'ignorer. Relisez - le souvent avec attention, et ne vous ennuyez point du travail, qu'il faut reiterer plusieurs fois avant que d'en connoître parfaitement l'usage, lequel j'ay tâché de vous décrire aussi intelligiblement qu'il m'a esté possible, car ce n'est qu' un travaillant souvent que je suis devenu raisonnablement bon ouvrier en cét Att (*sic*). Cependant, mon cher *lecteur*, prenez en bonne part ce petit travail que je vous offre, et le recevez, s'il vous plaît, comm une marque de ma bonne volonté, et du desir que j'ay de vous plaire».

Fin qui il testo francese.

Il testo latino, che specialmente in quest'ultima parte è molto più conciso, ha questa aggiunta: «Dabam Parisiis 9. Decembris anno 1680».

Dopo questa parte introduttiva ha inizio la parte espositiva, che è contenuta nelle pagine 1 (ripetuta) a 82 (ultima) della seconda numerazione, nelle quali accanto al numero della pagina si trova l'intitolazione «Tacheographie» o «Tacheographia» a seconda che si tratti del testo francese o del testo latino.

Questa esposizione è divisa in otto capitoli.

Il primo capitolo tratta «De l'Alphabet *Tacheographique*».

L'autore comincia con l'osservare che siccome l'alfabeto è il fondamento di tutte le lingue e di tutte le maniere di scrivere, così è necessario imparare perfettamente i segni dell'alfabeto tacheografico e di averli così bene in mente da poterli tracciare esattamente così come sono riportati nella tavola (Vedi Tav. 1). Però, per quanto ciò sia assai facile,

«parce que cesdits caracteres se forment par des simples petites lignes, ce qui les rend plus aisez que les caracteres vulgaires François («longé faciliores sunt characteribus gallicis vulgaribus») qui sont composez de deux, et quelquefois de trois petites lignes; Neantmoins il est besoin d'user de quelque industrie pour les écrire, laquelle consiste à ne se point presser dans les commencemens».

Soltanto l'uso, prosegue l'Autore, farà apprendere quella prontezza che è necessaria per formarli, inoltre occorrerà avere la precauzione di adoperarsi per quanto è possibile affinché i caratteri formati imitino perfettamente quelli dell'originale, ed applicarsi assiduamente alla pratica di questa specie di caratteri «afin que leur usage devienne aussi familier que celuy des lettres ordinaires».

Il capitolo termina con l'avvertenza: «Nottez que la lettre q, dans ce nouveau caractere, vaut autant que, qu, et signifie toujours, qu».

Questa avvertenza di carattere fonetico non è la sola che si riscontri in questo sistema, che nella sua quasi totalità ha invece una tendenza rigidamente ortografica, ma essa presenta uno speciale carattere di singolarità di fronte al silenzio completo, sia nel testo che negli esempi, circa il modo di indicare la *c* quando ha la cediglia, ma che certamente dovrebbe essere indicata col segno della *c* - più che con quello della *s* - perchè nel capitolo VIII si dice che si sopprimono tutti gli accenti e le dieresi, per cui - sebbene non sia detto esplicitamente - è assai probabile che si sopprima anche la cediglia.

E' da notare anche — sotto questo punto di vista — la mancanza di segni per la *k* e la *w*.

Più singolare ancora è però il fatto che questo alfabeto sia mancante dei segni per le consonanti *j* e *v* (mancanza di cui però è data spiegazione nel capitolo III, nel quale capitolo è spiegato anche il modo di supplirvi), nel mentre ha un segno per la *y*, che non si capisce bene cosa ci stia a fare, poichè nel capitolo III è detto «Nottez copendant que dans cet Art nous-nous servons toujours de la voyelle i, à la place de l'y», a meno che non serva per indicare la «y» isolata, ciò che però non risulta in alcuna parte del testo.

Il capitolo II tratta «Des Consonantes doubles et triples».

L'Autore comincia col fare osservare che le consonanti doppie e triple non sono altro che i caratteri già dati separati nella prima tavola e che nella seconda sono dati uniti.

«Pour former donc les Consonantes doubles et triples, il faut prendre garde que la seconde consonante soit ajûtée immédiatement à la fin de la premiere: Par exemple, pour écrire (bl.) il faut premierement former le caractere de la Lettre b, qui est représenté dans la Table N. 1, puis y joindre celuy de la Lettre l, qui se trouve dans la même Table; en sorte qu'un seul trait de plume, d'une simple petite ligne produise un seul caractere». E nella Tavola 2 (*vedi*) sono riportate tutte le unioni binarie dei varii caratteri.

«L'usage des consonantes triples est different», prosegue l'Autore, ma non si capisce bene in che cosa consista veramente questa differenza,

perchè nella spiegazione del modo di formare le consonanti triple è detto semplicemente che dopo aver formato il primo carattere vi si unisce il secondo, al quale si unisce il terzo.

Né l'unico esempio riportato alla fine della Tavola II (*vedi*), quello della consonante tripla *str* dà maggiori lumi sulla questione.

Anche questo capitolo termina con un'avvertenza: «*Notez que les consonantes doubles, qui sont de la même nature (sic), comme bb, cc, dd, ff, gg, ll, mm, nn, pp, qq, rr, ss, tt, sont comprises sous leur simple et unique caractere*».

Cioè le consonanti doppie si scrivono sempre come se fossero semplici.

Un esame anche non troppo profondo di questa tavola fa subito vedere come la regola data per l'unione dei segni delle consonanti nella pratica abbia due diversi modi d'applicazione.

Il primo è quello di scrivere i segni uno di seguito all'altro, immediatamente, il più delle volte senza distacco della mano, ma altre volte questo distacco è necessario. Così *bf, bg, cf, cx, df, gf, hf, lf, mf, nf, pf, qf, qg, rf, sf, sg, tf* non possono scriversi senza un distacco della mano. E' da osservare però che la maggior parte di queste unioni hanno un valore quasi del tutto teorico, perchè nella pratica non si riscontrano mai o quasi mai. Invece *bp, bq, cp, cq, cs, dp, dq, ds, fp, fg, gp, gq, hp, hq, lp, lq, mq, ng, ns, pq, ps, qp, sp, sq* necessitano o un distacco o un ritorno indietro della mano. Le due *tq* e *ts*, poi, nella tavola sono scritte con le lettere che le compongono vicinissime, ma nettamente separate, mentre dovrebbero essere scritte unite, come le antecedenti similari, sia pure con un distacco o ritorno della mano. Ma questo probabilmente è un errore di incisione, come ce ne sono anche varii altri in questa e nelle altre tavole. Ad esempio il segno *nj* è errato, essendo la *j* scritta come la *b*, mancando per lo meno del breve fietto ascendente con cui dovrebbe cominciare, fietto che invece si vede chiaramente nell'altra unione *dj*.

Però pure qui è da osservare che anche in questo caso la maggior parte di queste unioni hanno un valore puramente teorico.

E' poi da rilevare che molte di queste unioni, specialmente con *p*, *q*, ed *s* potrebbero essere effettuate senza distacco o ritorno della mano, solo che il cerchietto fosse girato esternamente all'angolo formato dalle linee delle due lettere, così come è praticato in *ls* e in *mp*, e non si comprende perchè solo in questi due casi si usi questo metodo, che anche negli altri casi faciliterebbe le unioni e darebbe luogo a segni più scorrevoli.

Il secondo modo è quello di fondere in un solo segno quelli delle due consonanti successive. Tale è il caso di *br, fr, gr, hr, mr, nr, pr, qr, sr*.

In tal modo le unioni più frequenti hanno segni fusi, più brevi, più scorrevoli e di più facile tracciamento e quelli meno frequenti hanno segni uniti, più lunghi, meno scorrevoli e di tracciamento tanto più difficile quanto minore è la loro frequenza.

Si potrebbe osservare che manca una qualsiasi regola che valga a far distinguere un segno ad angolo alfabetico da un segno identico costituito dalla unione di due altri segni alfabetici.

John Willis aveva già previsto questo caso e vi aveva posto rimedio facendo i segni dopo il primo di grandezza assai minore, e molti suoi seguaci lo seguirono su questa via, ma per essi tale regola aveva una importanza molto maggiore di quella che non abbia nel sistema del Ramsay, perchè se è vero che la doppia *tm* è identica all'alfabetica *a*, la doppia *nb* all'alfabetica *g*, e la doppia *mt* all'alfabetica *u* - sebbene nella tavola 2 la *m* sia molto più lunga della *t*, con che sembrerebbe fosse quasi applicata la regola di Willis — è anche vero che queste tre doppie, le sole nelle quali possa esservi confusione, o hanno un valore puramente teorico o sono di un uso assai limitato, per cui la mancanza di una regola che permetta una tale distinzione rappresenta sì una lacuna, ma di importanza assai minore di quella che possa sembrare a prima vista.

Il capitolo III tratta «Des Voyelles». Questo capitolo, ed il successivo capitolo IV, che tratta «De l'usage de la position des Voyelles», sono i capitoli fondamentali dell'opera. Vale la pena di riprodurli quasi integralmente.

«Les Voyelles simples sont a, e, i, o, u et y, desquelles i, et u, deviennent consones, lors qu'elles sont suivies d'une autre voyelle dans la même syllabe». Segue l'avvertenza già riportata relativa alla *y*, che è sostituita dalla *i*, avvertenza anche questa alquanto singolare quando si ponga in raffronto col fatto che, sebbene non detto esplicitamente, la *e* muta, come risulta chiaramente dagli esempi, viene sempre indicata.

«Jamais ces cinqes voyelles lors qu'elles se trouvent au commencement, au milieu, ou à la fin d'un mot ne se doivent écrire avec leur propre caractere, si ce n'est lors que dans ces sortes d'endroits deux desdites voyelles se trouvent jointes ensemble;» — ma in due sillabe diverse, come si vedrà in seguito, — «mais elles ont un lieu fixe et déterminé, lors qu'ou les ajoûte aux autres caracteres, qui les fait reconnoître;» — come si vede nella Tavola 3 — «dans laquelle j'ay mis le lieu déterminé que chaque voyelle doit occuper auprès de chaque consonante».

Ora se il «*jamais*» con cui comincia questo periodo dovesse essere interpretato in senso assoluto non si saprebbe come scrivere nè la prima parola di un brano isolato che cominciasse per vocale, nè l'ultima parola che terminasse con una vocale, così pure non si saprebbe come scrivere delle parole isolate che cominciassero o finissero per vocale.

Invece il «*jamais*» rappresenta una regola che ammette delle eccezioni, e quali esse siano è spiegato nel capitolo successivo.

La Tavola 3 contiene tutti i segni delle consonanti (meno la *y*) e delle due vocali *i* ed *u* con i posti per le vocali per ciascun segno. Però mentre tutti i segni hanno il posto per tutte e cinque le vocali, il segno della *i* ha soltanto quelli per *a*, *i*, *o*, ed *u* e manca quello per la *e*. Evidentemente deve essere un errore di incisione — se mai potrebbe mancare il posto per la *i* — tanto più che l'esempio che si trova immediatamente accanto si riferisce alla vocale *e*.

A proposito di queste due vocali *i* ed *u* è detto: «Les voyelles i, et u,.... ne doivent point estre considerées comme voyelles, mais comme

consones» e cioè come *j* e *v*, supplendo in tal modo alla mancanza di segni propri per tali consonanti «ce que peuvent suffisamment enseigner les exemples que je vous y propose».

Veramente nella Tavola 3 l'esempio è uno solo, quello del monosillabo *je*, e gli altri esempi per la rappresentazione della *j* col segno della *i* e della *v* col segno della *u* debbono essere ricercati nella tavola 2, nelle unioni: *dv*, *dj*, *nv*, *pv*, *tv*; nella tavola 4: *aujourd' huy*, *jour*; nella tavola 5: *advouer*; e nella tavola 6: *conjoindre* e *disjoindre*.

Forse all'influenza di questa regola è dovuto il fatto che nell'«Avis au lecteur» due volte di seguito il pronome «je» è scritto «ie».

Potrebbe sembrare che questa regola portasse a non fare distinzione tra la *i* e la *u* che precedendo una vocale prendono il valore di *j* e *v*, e la *i* e la *u* che essendo seguite da un'altra vocale mantengono il loro valore di *i* ed *u*.

Ma ciò non è perchè quando si tratta di due vocali successive l'Autore considera due casi: o le due vocali formano un dittongo — cioè fanno parte della stessa sillaba — ed in tal caso per esse sono dati nel capitolo V segni appositi ed apposite regole pel loro uso. O le due vocali fanno parte di due sillabe diverse ed allora, se è esatta l'interpretazione che io dò ad una regola contenuta nel capitolo IV (interpretazione per la quale la regola stessa sarebbe esposta in modo errato e dovrebbe invece conformarsi agli esempi) di due vocali seguenti l'una all'altra, ma in due diverse sillabe, la seconda verrebbe considerata quasi come una consonante e conseguentemente scritta col suo segno alfabetico collocato accanto al segno della consonante antecedente nel posto della prima vocale (V. tav. 3, fig. 10 «maniere» e fig. 11 «qui est»).

Da ciò deriverebbe la impossibilità di confondere *i* con *j* e *u* con *v*, perchè nel caso di *i* e *u* seguiti da vocale, la *i* e la *u* sono espresse con la posizione della vocale seguente, mentre nel caso di *j* e *v* seguite da vocale la *j* e la *v* sono espresse col segno alfabetico di *i* ed *u* ed è la vocale seguente che viene espressa con la posizione.

Quindi una grafia completamente diversa e distinta che non può dar luogo a confusioni di nessun genere.

Anche qui il capitolo termina con un avvertimento: «Nottez que le même ordre que je viens d'établir pour poser les voyelles dans le lieu déterminé que'elles doivent estre auprès des consonantes, doit estre observé de la même maniere dans la cojonction des voyelles avec les voyelles», che è spiegata al capitolo successivo.

Ma poichè di regola le vocali non si indicano col loro segno alfabetico, in che modo si indicano? E' quanto ci dice il capitolo IV.

L'Autore osserva innanzitutto che nella Tavola 3 «les voyelles ont des lieux fixes et determinez, et toutefois, comme j'ay dit, jamais elles ne s'escrivent, parce que la consone suivante, occupant toujours le lieu déterminé, que la voyelle doit avoir auprès du caractere precedent, elle indique par ce moyen quelle est la voyelle obmise».

Siamo dunque nel caso di una vera vocalizzazione simbolica di posizione: la vocale interposta tra due consonanti si indica collocando il

segno della seconda consonante in posizioni diverse e determinate rispetto alla prima; una vocalizzazione cioè che differisce dalla moderna vocalizzazione simbolica di posizione solo in un fattore, del resto secondario, cioè nella mancanza del filetto di unione.

Faulmann che è stato il primo che con geniale intuito abbia intravisto come la vocalizzazione simbolica di posizione dei moderni sistemi tedeschi non sia altro che una derivazione della vocalizzazione dei primitivi sistemi inglesi, da lui chiamata «intermittierende Vokalbezeichnung» parlando dei vari metodi di vocalizzazione escogitati da Gabelsberger, dopo aver detto ⁽¹⁾: «L'uso pratico del suo sistema dette modo a Gabelsberger di introdurvi notevoli miglione, di più si pose allo studio dei sistemi anteriori, da cui trasse utili cognizioni», così si esprime:

« Evidentemente la nuova vocalizzazione (cioè quella simbolica) deriva da quella di altri sistemi di cui Gabelsberger venne a conoscenza e probabilmente furono i sistemi inglesi a vocalizzazione intermittente che gli diedero l'idea della diversa posizione, che egli però usò senza separare le consonanti e nella scala fonica più corretta i, a, u, con che egli fu il creatore della vocalizzazione simbolica nei sistemi con unica riga di scrittura».

E dopo di lui il Moser ⁽¹⁾ a proposito della vocalizzazione del sistema di Coles, osservava: «qui troviamo già il principio di una indicazione della vocale mediante la posizione della sillaba seguente — per quanto senza filetto di unione — così come appare, in parte nel sistema del Maestro moderno Gabelsberger, e completamente nel sistema neostoliziano».

E finalmente il Mentz ⁽²⁾, dopo aver parlato della vocalizzazione per fusione di Gabelsberger, aggiunge: «I sistemi inglesi gli diedero l'idea della vocalizzazione simbolica; però il modo di applicazione è originale».

Non per nulla John Willis, l'inventore primo della moderna stenografia, dopo ventun'anni dalla comparsa della sua grande invenzione, in un opuscolo intitolato «A Schoolmaster to the Art of Stenography» pubblicato nel 1623, scriveva nella «Preface to the Reader»: *Et facile est iuventis addere!*

Proseguendo, l'autore rileva: «Vous notterez pourtant que si vous voulez laisser quelque intervalle entre deux mots, il faudra marquer la voyelle par son propre caractere, ou par un point par lequel on exprime souvent les voyelles».

Quindi il «jamais» di cui al capitolo precedente va inteso solo nel caso che si vogliano scrivere le parole tutte di seguito, senza distinguere dove una finisce e l'altra comincia — una specie di fraseografia primitiva —, mentre che se le parole si vogliono scrivere separate le vocali saranno

(1) Faulmann Karl - Historische Grammatik der Stenographie - Wien 1888.

(2) Moser Hans - Allgemeine Geschichte der Stenographie (Band 1) - Leipzig 1883.

(3) Moser Hans - Allgemeine Geschichte der Stenographie - Leipzig 1889.

(4) Mentz Arthur - Geschichte der Stenographie - Berlin, Leipzig, 1920.

Tab. N. 2

Tab. N. 1°	A	bb	cb	db	fb	gb	hb	lb	mb	nb	pb	qb	rb	sb	tb
b	bc	cc	cd	dc	fc	gc	hc	lc	mc	nc	pc	qc	rc	sc	tc
c	bd	cd	dd	dd	fd	gd	hd	ld	md	nd	pd	qd	rd	sd	td
Quo	Fig. 8														
Quo	Par														
Quo	Fig. 9														
Quo	Fig. 10														
Quo	Fig. 11														
Quo	Fig. 12														
Quo	Fig. 13														
Quo	Fig. 14														
Quo	Fig. 15														
Quo	Fig. 16														
Quo	Fig. 17														
Quo	Fig. 18														
Quo	Fig. 19														
Quo	Fig. 20														
Quo	Fig. 21														
Quo	Fig. 22														
Quo	Fig. 23														
Quo	Fig. 24														
Quo	Fig. 25														
Quo	Fig. 26														
Quo	Fig. 27														
Quo	Fig. 28														
Quo	Fig. 29														
Quo	Fig. 30														
Quo	Fig. 31														
Quo	Fig. 32														
Quo	Fig. 33														
Quo	Fig. 34														
Quo	Fig. 35														
Quo	Fig. 36														
Quo	Fig. 37														
Quo	Fig. 38														
Quo	Fig. 39														
Quo	Fig. 40														
Quo	Fig. 41														
Quo	Fig. 42														
Quo	Fig. 43														
Quo	Fig. 44														
Quo	Fig. 45														
Quo	Fig. 46														
Quo	Fig. 47														
Quo	Fig. 48														
Quo	Fig. 49														
Quo	Fig. 50														
Quo	Fig. 51														
Quo	Fig. 52														
Quo	Fig. 53														
Quo	Fig. 54														
Quo	Fig. 55														
Quo	Fig. 56														
Quo	Fig. 57														
Quo	Fig. 58														
Quo	Fig. 59														
Quo	Fig. 60														
Quo	Fig. 61														
Quo	Fig. 62														
Quo	Fig. 63														
Quo	Fig. 64														
Quo	Fig. 65														
Quo	Fig. 66														
Quo	Fig. 67														
Quo	Fig. 68														
Quo	Fig. 69														
Quo	Fig. 70														
Quo	Fig. 71														
Quo	Fig. 72														
Quo	Fig. 73														
Quo	Fig. 74														
Quo	Fig. 75														
Quo	Fig. 76														
Quo	Fig. 77														
Quo	Fig. 78														
Quo	Fig. 79														
Quo	Fig. 80														
Quo	Fig. 81														
Quo	Fig. 82														
Quo	Fig. 83														
Quo	Fig. 84														
Quo	Fig. 85														
Quo	Fig. 86														
Quo	Fig. 87														
Quo	Fig. 88														
Quo	Fig. 89														
Quo	Fig. 90														
Quo	Fig. 91														
Quo	Fig. 92														
Quo	Fig. 93														
Quo	Fig. 94														
Quo	Fig. 95														
Quo	Fig. 96														
Quo	Fig. 97														
Quo	Fig. 98														
Quo	Fig. 99														
Quo	Fig. 100														

F. Nataletti - « La Tacheographie françoise et latine » di C. A. Ramsay

(Cliché del « Bollettino della Accademia Italiana di stenografia »)

indicate o col proprio segno alfabetico, o con un punto, come è spiegato subito dopo.

* * *

«Par exemple, si un mot finit par une voyelle, il faudra mettre un point auprès de la consone qui precede dans la place déterminée, que ladite voyelle doit avoir; puis après l'espace que vous voudrez laisser entre les deux mots, commencer le mot suivant par le caractere de la lettre par laquelle il commence, soit consone ou voyelle».

Quindi, accanto ad una vocalizzazione media simbolica, una vocalizzazione finale diacritica, che non è che una derivazione logica di quella media simbolica, ed una vocalizzazione iniziale alfabetica.

Prima di procedere alla applicazione pratica di tutto ciò, occorre dunque che ciascuno si imprima bene in mente il posto che ciascuna vocale deve occupare attorno ad ogni consonante, in modo che, senza essere obbligati di far appello alla memoria, il segno della consonante che segue immediatamente una vocale sia collocato, con un solo movimento della penna, nel posto dove dovrebbe essere collocata tale vocale, che si omette.

«Par exemple, si vuos voulez écrire ce mot (bas) — «si scribere velis vocabulum (bas)» — il faudra premierement écrire la caractere de la Lettre B, comme vous le verrez écrit dans la Table N. 1, puis regarder dans la Table des voyelles N. 3, le lieu que la voyelle, a, occupe lors qu'elle est jointe à la consonante, B, ce qu'ayant veu vous mettrez à la place de ladite voyelle a, le caractere de la consonante, s, lequel parce qu'il occupe la place de la susdite voyelle, vous marque que la voyelle obmise doit estre un, a, d'où il resulte le mot (bas)». (Tav. 3. fig. 1).

Se, invece, il segno della *s* aggiunto al segno della *b* è messo nel posto della vocale *e*, ciò farà conoscere che la vocale omessa è una *e*; e così di seguito per *bis*, *bos*, *bus*. (Tav. 3. fig. 2, 3, 4, 5).

« Ainsi de tous les autres caracteres des consonantes ».

E nella tavola 3, fig. 8 si trova l'esempio di *par*:

« Ex, gr. si scribendum esset (par) primò scribatur character literae p inque locum a, ponatur character literae r », che però nell'esempio è più al posto della *e* che della *a*.

Così « simili modo si scibere (*sic*) velis (*non*) scribe characterem litera n, et in locum vocalis o, pone characterem consonantis subsequentis n ».

« Lorsque le mot finit par une voyelle, cette voyelle ne s'exprime point par son propre caractere, mais on met seulement à la place où elle devoit estre, un point.

« Par exemple, pour écrire (je) — « si scribendum esset (je) » — il faut premierement former le caractere de la voyele (*sic*) i, qui est devenue consone, et mettre un point dans la place où devoit être la voyelle, e ». (V. Tav. 3, fig. 6) « Cette regle pourtant ne doit estre suivie que dans les mots ou verbes seulement, auxquels finit le sens de quelque chose, ou bien, comme j'ay dit-cy-dessus, lors, qu'on veut laisser de l'intervale entre les mots.

« Si un verbe ou un mot commence par une voyelle, et que le verbe ou le mot precedent finisse par une consone il ne faut point marquer la voyelle, mais il faut mettre en son lieu le caractere de la consonante qui la suit immediatement. Par exemple, s'il falloit écrire (pas un) — «si scribendum foret (pas un)» — il faudroit premierement poser le caractere de la lettre p, ...et à la place de la voyelle a, mettre le caractere de la consonante, s, (che però nell'esempio è al posto della i) auquel il faudroit joindre celuy de la consonante, n, lequel occuperait la place de la voyelle, u, e feroit connoitre que l'u, a esté obmis». (V. Tav. 3 fig. 9).

Però se si volessero separare le due parole e non usare questa specie di fraseografia, basterebbe tracciare soltanto i due segni di p ed s così come è stato sopra indicato e «puis pour écrire (un) il faudroit écrire le caractere de la consone, u, et luy ajoûter celuy de, n».

Si deux voyelles qui ne constituent aucune diphtongue se rencontrent au commencement au milieu ou à la fin d'un mot, il faut seulement écrire la premiere et obmettre la seconde, en la place de laquelle il faut mettre le caractere de la consone qui suit, par la position de laquelle on connoitra quelle voyelle a esté obmise; Ce qui est clairement enseigné à la Table N. 3 fig. 10 (Vedi) par le vocable (maniere) — «uti ex vocabulo (maniere)» — dans laquelle vous le trouverez tacheographiquement écrit».

Qui o è sbagliata la maniera come è esposta la regola o è sbagliato il modo come è scritto l'esempio. Perché mentre la regola dice «il faut seulement écrire la premiere et obmettre la seconde, en la place de laquelle il faut mettre le caractere de la consone qui suit», nell'esempio è omessa la prima vocale, nel posto della quale è scritta la seconda.

Quale dei due modi di scrivere sia quello esatto è un enigma non troppo facile a risolversi.

Però, considerato che subito dopo è detto: «Si un verbe ou un mot dont la premiere lettre est une voyelle, est precedé par un verbe, ou un mot, dont la derniere lettre soit aussi une voyelle, il faut obmettre la voyelle du verbe, ou mot qui precede, et mettre en la place de ladite voyelle le caractere de la voyelle du verbe ou mot suivant. Par exemple, pour écrire (qui est) — «si scribere velis (qui est)» — il faut premierement former le caractere de la consonante q, lequel comme j'ay dit auparavant signifie toujours, que, puis en la place de la voyelle i, il faut mettre le caractere de la voyelle du verbe qui suit, sçavoir, e et luy ajoûter immediatement le caractere de la double consonante st». (Tav. 3. fig. 11), e considerato anche che se fosse esatta la maniera di scrivere data dalla prima regola non vi sarebbe modo di distinguere la i (o u) che rimane vocale quando ne precede un'altra, dalla i (o u) che prima di un'altra vocale diventa invece consonante, prendendo il suono ed il significato di j (e rispettivamente di v), dovrebbe ritenersi per esatto il modo di scrivere dell'esempio, che è poi conforme alla regola che viene subito dopo.

In ogni modo, per quello che riguarda la maniera come sono scritti i due esempi è da osservare che mentre in «maniere» la r è unita insie-

me alla *e* in un solo segno, in «*qui est*» la *st* è posta bensì vicinissima alla *e*, ma non è unita insieme ad essa.

E' poi da rilevare che mentre l'Autore ha fin qui usato costantemente la parola «*mot*», verso la fine di questo capitolo parli sempre di «*verbe ou mot*», e non appare chiara la ragione di quella duplice indicazione.

Dal complesso di quanto esposto nei capitoli 3 e 4, in forma piuttosto involuta ed incerta e che talvolta può sembrare forse anche un po' contraddittoria ⁽¹⁾ si rileva che la vocalizzazione di questo autore è in generale una vocalizzazione simbolica di posizione, per mezzo della quale le parole di un brano qualsiasi si scrivono tutte di seguito senza distinzione fra la fine di una parola ed il principio della successiva, e solo in via eccezionale le varie parole si scrivono separate, indicando alfabeticamente le vocali iniziali e diacriticamente le vocali finali.

Il capitolo V tratta «*Des Diphtongues*».

L'Autore comincia con l'osservare che «*Les Diphtongues de la Langue Françoise sont ai, ou ay, au, ei, ou, oi, ui. — Diphtongi linguae Gallicae sunt ai, vel ay, au, ei, eu, ou, oi, ui*» —*lesquelles se doivent toujours exprimer, soit dans le commencement, le milieu, ou la fin d'un mot, par certaines lignes, ou petites marques*» che si trovano nella Tavola 4.

Come si vede, qui siamo in piena tendenza ortografica, perchè sono considerate come dittonghi anche quelle vocali semplici che l'ortografia francese rappresenta con due caratteri.

Seguono gli esempi. «*Si scribendum foret vocabulum (aujourd'huy)*», nel quale, dice l'Autore, si riscontrano «*trois diphtongues differentes, sçavoir au, ou, et uy*» si deve prima formare il segno del dittongo *au*, «à laquelle il faut ajouter le caractere de la consonante, *i*, suivi immediatamente de la marque du diphtongue, *ou*, et de la fin de ladite marque il faut tirer le triple caractere des triples consonantes (*rdh*) auquel il faut joindre le signe ou marque du diphtongue, *uy*». (Tav. 4, fig. 2).

Considerando bene l'esempio non si capisce la ragione del perchè l'Autore usi una prima volta la locuzione «*ajouter*», per dire poi «*suivi immédiatement*» e tornare poi a dire «*il faut joindre*», perchè tanto nel primo che nel terzo caso non si tratta di aggiungere un secondo segno ad un primo, ma soltanto di collocarglielo accanto, come nel secondo caso.

E tanto meno si comprende questa locuzione «*ajouter*», che in seguito è ripetuta quasi costantemente, quando si consideri che nel capitolo II, dove si parla delle consonanti doppie, è detto: «*il faut prendre garde que la seconde consonante soit ajoutée immédiatement à la fin de la premiere*», in cui «*ajoutée*» ha il senso di unire senza interruzione, quasi fondendo i due segni in uno solo.

(1) A questo proposito non si comprende come un'osservatore così acuto come il Moser, nella sua opera già citata, (in contrapposto a quanto osserva circa il modo di esposizione delle regole nel sistema tedesco di Ramsay: «Per la vocale iniziale sono dati solo accenni deficienti, ed oltre a ciò il tutto è oscuro e difficile») possa dire: «La edizione francese è invece bene elaborata».

Così pure il «de la fin de ladite marque il faut tirer le triple caractere ecc.» non vuol dire che il segno della consonante tripla va unito alla fine del segno del dittongo, ma gli va collocato accanto.

In complesso è una terminologia un po' incerta e che in qualche punto potrebbe anche indurre in errore, se gli esempi non mostrassero chiaramente quali sia il vero significato da dare alla terminologia stessa.

L'Autore osserva che i dittonghi *ai* e *ay* hanno lo stesso segno e porta l'esempio della parola «laquay» — «si quis scribere velit vocabulum (laquay)» — per scrivere la quale si deve prima scrivere il segno della *l*, poi mettere al posto della vocale *a* la consonante *q*, che, come già avvertito, significa sempre *qu*, (che però nell'esempio è collocato in modo da sembrare più al posto della *e* che della *a*) «auquel caractere de la consonante *q*, doit estre ajoûté le signe de la diphtongue *ai*» (Tavola 4, fig. 1).

Anche qui è da notare che l'«ajoûté» va preso nel senso di collocare accanto.

Così per la parola *pleindre* — «si scribendum esset (pleindre)» — «Il faut premierement poser le caractere de la double *pl*, et luy ajoûter le signe de la diphtongue, *ei*, auquel il faut joindre le caractere de la triple consonante, *ndr*, et à la place della voyelle, *e*, qui finit le mot, il faut mettre un point». (Tav. 4 fig. 3). Però il segno riportato nella tavola è errato, perchè invece del segno della tripla consonante *ndr* vi è quello della doppia *dr*.

Anche in questo caso l'«ajoûter» e il «joindre» hanno il significato di: collocare accanto.

E qui l'Autore torna ad insistere sulla rappresentazione simbolica anche della vocale finale: «Que si le mot suivant commençoit par une consonante, il ne faudroit pas mettre de point, mais il faut mettre en sa place le caractere de la consone qui commence le mot suivant».

Ad esempio, per scrivere «*le feu*» — «si quis scribere velit (le feu)». — bisognerà prima scrivere il segno della *l*, poi mettere il segno della *f* nel posto della vocale *e* e infine «luy ajoûter — sempre col significato di collocare accanto — le signe ou marque de la diphtongue *eu*». (V. Tavola 4. fig. 4).

«Tandem si scribere velis vocabulum (froid)» «formez le caractere de la double consonante (*fr*) ajoûtez-y le signe de la diphtongue *oi*, et joignez à ce dernier, le caractere de la consonante *d*». (V. Tav. 4. fig. 5).

L'«ajoûtez» e il «joignez» hanno anche qui il significato di collocare accanto.

La tavola 4 contiene due altri esempi: «*jour*», (scritto col segno della *i*, con accanto quello della *ou*, ed accanto a questo quello della *r*) e «*bruit*» (scritto con l'unione consonantica *br*, con accanto il segno speciale per *ui*, ed accanto a questo il segno della *t*), di cui non è data spiegazione nel capitolo, ma del resto la spiegazione stessa è intuitiva.

Il capitolo VI tratta «Des Triphthongues».

«Les Thriphthongues de la Langue Française — «Triphthongi linguae

Gallicae» — sont aou, eau, eoi, eue, ieu, oei, oeu, oie, oua, oue, oui, uei, ueu» (Vedi Tav. 5).

Seguono gli esempi: *aoust* (tav. 5, fig. 1) formato dal segno del trittongo *aou* con accanto quello della doppia consonante *st*; *chapeau* (tav. 5, fig. 2) formato dal segno della doppia consonante *ch*, con quello della *p* nel posto della vocale *a*, con accanto il segno del trittongo *eau*; *Dieu* (tav. 5, fig. 3) formato dal segno della *d* con accanto il segno del dittongo *ieu*; *oeil* (tav. 5, fig. 4) formato dal segno del trittongo *oei*, con accanto quello della *l*; *coeur* (tav. 5, fig. 5) formato dal segno della *c*, con accanto quello del trittongo *oeu*, accanto al quale è collocato quello della *r*; *auroient* (tav. 4, fig. 6), formato dal segno del dittongo *au*, con accanto quello della *r*, accanto al quale è posto quello del trittongo *oie*, «suivi immediatement» dal segno della doppia consonante *nt*.

Salvo in quest'ultimo caso sono sempre usate le parole «ajôûter» o «joindre» e derivate.

«Pareillement pour exprimer le verbe (advouer) il faut premierement écrire le caractere de la voyelle, a, auquel il faut ajôûter celuy de la double consonte, du, et lui joindre celuy de la triptongue, oue, qui doit estre suivi du caractere de la consonante r». (V. Tav. 5, fig. 7).

Ma questa volta l'«ajôûter» significa proprio unire, poichè, come si vede dall'esempio, al segno della *a* è unito immediatamente il primo segno di quella che dovrebbe essere la doppia *dv* (perchè nell'esempio il segno di questa non risulta dall'unione immediata di *d* e *u* per *v*, ma il segno della *u* è scritto staccato da quello della *d*, nel posto della vocale *o*), mentre il «joindre» significa, al solito, porre accanto, cioè ha lo stesso valore dell'«estre suivi» che viene subito dopo.

L'Autore prosegue ripetendo l'avvertimento più volte fatto: «Nottez que le caractere de la voyelle a, par laquelle le verbe cy-dessus a commencé doit estre obmis toutes les fois que le verbe ou le mot precedent finira par une consonante, ét qu'il faut mettre en sa place (comme j'ay déjà dit fort souvent) le caractere de la consonante qui suit, sçavoir d, horsmis quando vous voulez separer les mots».

Seguono poi altri esempi.

«Si vous voulez écrire ce mot (touaille) au milieu duquel se rencontrent quatre voyelles, formez le caractere de la consosante, t, et luy ajôûtez le caractere de la triptongue, oua, puis vous tirerez immediatement après celuy-cy le caractere de la voyelle, i, auquel vous joindrez celuy de la double consonante ll, mettant ensuite un poinct à la place de la voyelle, e, lequel il faudra neanmoins obmettre, si le mot suivant commence par une consonne, comme nous avons repeté plusieurs fois, vous trouverez ce même mot tacheographiquement écrit dans la Table N. 5, fig. 8 ».

Ma l'esempio non corrisponde alla descrizione, perchè è composto solamente dei segni di *t*, *oua*, *l* e del punto al posto della *e*, e manca il segno della *i* tra quello di *oua* e quello di *l*.

L'Autore continua dicendo che questa stessa regola servirà per scrivere tutti gli altri trittonghi, di cui gli esempi sono riportati nella Tavola

5: *mouiller* (fig. 9), (*m*, trittongo *oui*, *l*, *r* nel posto della *e*); *mangeoit* (fig. 10), (*m*, doppia consonante *ng* nel posto della *a*, trittongo *eo*, *t*), *Dieu vueille* (fig. 11), (*d*, trittongo *ieu*, *u* per *v*, trittongo *uei*, *l*, punto nel posto della *e*); *veüe* (fig. 12) (*u* per *v*, trittongo *eue*); *tempestueux* (fig. 13) (*t*, doppia consonante *mp* nel posto della *e*, cui dovrebbe seguire la doppia consonante *st* nel posto della *e*, mentre nell'esempio vi è una *s* soltanto, in un posto che sembra più quello della *i* che quello della *e*, trittongo *ueu*, *x*).

Concludendo l'Autore osserva a questo punto che in tal modo sono stati esposti tutti i segni di tutti i dittonghi e trittonghi e spiegati con esempi tali che da essi si può rilevare la facilità e brevità delle parole scritte tacheograficamente.

Inoltre l'Autore avverte che, come può agevolmente vedersi dagli esempi, «les signes ou caracteres des diphtongues ou triphthongues n'ont aucun lieu déterminé, lorsqu'ils doivent estre joints aux autre caracteres, ainsi que les voyelles».

Come è facile rilevare anche da un esame superficiale, una gran parte di questi segni (dieci su venti) non sono altro che segni dell'alfabeto comune: *ai-ay* ha per segno una *a*; *ui-uy* il segno *ui* privato del puntino della *i*; *oau*, una *u*; *eau*, una *b*; *ieu* una *d*; *oei* una *g*; *oue* una *m*; *eo* una *oe*; *uei* una *n*; *eue* una *z*; senza contare che *au*, *eu*, *oi* e *ou* hanno per segno i due punti in diverse posizioni; *oeu* ha un segno che somiglia assai ad una *pi greca*, *oui* ha il segno dell'*alfa greca* e *oie* lo stesso segno rovesciato; soltanto *ei*, *oua*, e *ueu* hanno segni che se pure non hanno diretti corrispondenti nella scrittura del tempo hanno una tendenza nettamente calligrafica.

Tendenza calligrafica che del resto si riscontra anche nell'alfabeto dove sei lettere su ventidue (più di un quarto) e cioè *c*, *e*, *o*, *q*, *r* e *y* hanno gli stessi segni della scrittura comune del tempo, *u* ha il segno della *v* e *x*, quello della *s*, *z* ha un segno simile all'ultima gamba di una *m*, *s* ha il segno di *q* rivolto a destra, *h*, *l* e *d* hanno per segno rispettivamente la metà superiore, la metà inferiore e la metà a destra di una *o*; *b* è un filetto ascendente; *n* una piccola retta orizzontale, per cui i soli segni a tendenza relativamente geometrica rimangono soltanto quelli di *a*, *b*, *f*, *g*, *i*, *m*, e *p*, ma *a* è il segno della *a* maiuscola latina senza il tratto orizzontale, *b* è il tratto verticale della *b* maiuscola latina, *f* è la maiuscola latina senza il piccolo taglio orizzontale intermedio, *g* lo stesso segno rivolto a sinistra, *m* è il tratto discendente a destra di una *a* maiuscola latina e non ha nulla di diverso della *r* di Gabelsberger, *i* ha un segno simile alla *j* di Gabelsberger ⁽¹⁾ salvo che è quasi verticale. — ma in quell'epoca la scrittura non aveva una pendenza a destra così accentuata come nel corsivo attuale — e il segno della *p*, che non avrebbe corrispondenza con alcun altro segno della scrittura comune, è un segno

(1) Anche Moser nella sua già citata «Allgemeine Geschichte der Stenographie» constata la curiosa coincidenza tra taluni segni di Gabelsberger e quelli dei primitivi inglesi: «degno di nota - egli dice - è il fatto che i tre segni immediatamente successivi di *i*, *j* e *h* (di E. Willis) siano uguali ai corrispondenti segni nel moderno sistema tedesco di Gabelsberger».

a tendenza tanto calligrafica da ritrovarlo nei più moderni sistemi tedeschi (1).

Il che mostra ancora una volta assai chiaramente come la cosiddetta tendenza geometrica inglese non sia una tendenza nata con il nascere della stenografia inglese, ma sia venuta man mano sviluppandosi con l'evoluzione dell'arte, e si sia nettamente manifestata solo in un secondo tempo, mentre nei suoi primordi la stenografia inglese è stata niente altro che una semplificazione della scrittura comune di quel tempo.

Il capitolo VII tratta «Des Prepositions inseparables».

«Les Prepositions inseparable dans la Langue Françoisise («Praepositiones inseparabiles linguae Gallicae») sont, con ,contre, de, dis, en, entre, in, par, pre, re, sous, sur, trans, lesquelles dans cet Art, ainsi que les triphongues, s'expriment chacune en particulier par un seul caractere tacheographique, lequel se forme sans peine, et avec une admirable promptitude, comme il paroît dans la Table des prepositions N. 6 (Vedi) où j'ay démontré clairement la chose par des exemples».

Seguono gli esempi. «Par exemple, si vous voulez écrire (conjoindre) formez premierement le caractere de la preposition conliez au susdit caractere celuy de la consonante, j, auquel vous ajouterez le caractere de la diphtongue oi, suivi de celuy de la triphongue [ndr] et au lieu de la voyele (*sic*), e, qui termine le verbe, vous mettrez un point dans la place déterminée que la voyelle devoit occuper». (Tav. 6, fig. 1).

Intanto è da osservare che il «liez» non ha affatto il significato di collegare o fondere insieme i due segni, ma, come risulta chiaro dall'esempio, quello di porre accanto; di più l'esempio riportato nella tavola contiene un doppio errore di incisione: invece del segno del dittongo *oi* vi è soltanto un punto, ed alla fine della parola, dopo la tripla *ndr* — a proposito della quale è da rilevare che nel testo è usata la parola «triphongue» e non «triple consonante» — manca il punto della *e*.

Così pure nell'esempio successivo, nella parola «contredire» (che dovrebbe essere scritta: prefisso *contre*, *d*, *r* nel posto della *i*, punto nel posto della *e*) manca il punto finale per *e* (Tavola 6, fig. 2).

Degli altri esempi contenuti nella tavola 6 (figure 3 a 13) non è data una spiegazione dettagliata nel testo, che si limita a rinviare all'esame della tavola, e i segni ivi riportati non danno luogo ad osservazioni.

Potrebbe solo notarsi che anche i segni dati per questi prefissi hanno un andamento sensibilmente corsivo, e che anzi due di essi, quello per *pre* e quello per *re*, sono addirittura due segni dell'alfabeto corsivo: il primo una delle forme della *e*, e il secondo una *z*.

Il capitolo VIII, ed ultimo, tratta «Des Accens, Diaereses, Virgules, Points et signes d'Interrogation et Parentheses».

«Les Accents, Diaereses et Virgules sont bannies par les loix de cet Art, puisque chacun pour peu versé qu'il soit aux Lettres, peut en lisant connoître les endroit où ils doivent être placez; et quoi que les Pointcs ne soient pas plus nécessaires, neanmoins pour marquer la fin du sens,

(1) Nella «Nationalstenographie» dei fratelli von Kunowski i segni di *l* e *ng* dopo una vocale prendono una forma perfettamente simile a quella della *p* di Ramsay.

en quelque maniere il faudra commencer le mot que le point doit preceder, par un caractere plus grand qu'à l'ordinaire».

Il primo segno più grande di una parola serve quindi quasi come una maiuscola, per indicare la omissione di un punto fermo precedente.

«Les Pointes d'interrogations et exclamations ne seront nullement changez, chacun s'en servira à la maniere et aux lieux accoutumez». — «Signum verò interrogationis et exclamationis communi et ordinaria sua exprimitur nota».

In sostanza tutta la punteggiatura si riduce all'indicazione del punto fermo, mediante l'ingrandimento del segno della prima lettera della parola successiva, del punto interrogativo e di quello esclamativo, mediante i loro segni ordinari.

Qui termina il testo latino. Il testo francese ha in più due altri periodi che contengono delle avvertenze di carattere pratico, sulla dimensione dei segni e sul modo come debbono essere temperate le penne.

«Nottez que quoy que vous voyez dans le Table N. 3, le caractere des consonantes, formé d'une grandeur extraordinaire, il ne s'ensuit pas que vous les deviez former dans cette proportion, je ne les ay representez si grands que pour vous mieux faire connoître la place des voyelles, leur juste proportion se trouvera dans la Table N. 1.

«Nottez encore que pour pratiquer cet Art il est necessaire que vos plumes soient taillés pour écrire d'un caractere fort delié, pour éviter les inconvenien qui peuvent arriver par la trop grande quantité d'encre que les plumes ordinaires prennent toujours».

Così ha termine, anche nel testo francese, la esposizione di questo sistema, e così ha termine anche questa descrizione, che forse potrà sembrare troppo lunga e minuziosa ma che, se fosse stata più breve e meno accurata, difficilmente avrebbe potuto dare un'idea precisa di quest'opera, ingiustamente troppo dimenticata.

(Roma)

Filippo Nataleffi

